

magistralmente occupato di moneta, di credito, di economia internazionale (Fauci 1991).

Pochi però hanno rivolto l'attenzione ad una sua piccola opera di storia del pensiero economico: si tratta di un'opera su Antonio Serra, economista del 17° secolo che De Viti de Marco scrisse nel 1890 (De Viti de Marco 1891). Può essere interessante ricostruire in questo intervento il suo contributo come storico del pensiero economico, prendendo in esame non soltanto l'opera dedicata a Serra, ma il complesso della sua produzione scientifica.

Il compito non sembra semplice, considerando che nella nota al lettore della terza edizione del suo trattato del 1928 De Viti scrisse che il libro non conteneva "richiami di autori, né il solito elenco espositivo delle loro dottrine con le vittoriose confutazioni di uso scolastico [...]. Gli autori morti e viventi di cui si espone e si interpreta e si confuta il pensiero, – aggiunge De Viti – non sono presenti per difendersi"(De Viti de Marco 1928, *Al lettore*).

In realtà i riferimenti alle teorie di economisti del passato sono frequenti nei suoi lavori; questi, insieme alle questioni di metodo affrontate in alcune delle sue opere economiche, ed insieme alle commemorazioni scritte in occasione della morte di Messedaglia (De Viti de Marco 1901) e di Pantaleoni (De Viti de Marco 1925), delineano il quadro di una sua precisa visione dello studio della storia del pensiero economico che ritengo valga la pena ricostruire.

Mi pare inoltre interessante indagare quale posizione assunse De Viti de Marco, anche implicitamente, nella battaglia sul metodo della storia del pensiero economico e chiedersi se ed in quale misura applicò i precetti professati da Pantaleoni.

## **7. L'Antonio Serra di De Viti de Marco**

Il contributo su Serra non ci risulta sia stato oggetto di esame tra gli studiosi di De Viti de Marco<sup>6</sup>; è invece più volte citato dagli studiosi di Serra, anche se soltanto in un'ottica di ricostruzione della storiografia su Serra<sup>7</sup>.

Nel 1613, in carcere, forse per complicità con Campanella, o forse come falsario, il cosentino Antonio Serra aveva scritto un *Breve trattato sulle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (Serra 1613). Tutto quello che si sa di lui è scritto in quest'opera (Roncaglia 1999).

---

<sup>6</sup> Se si eccettua un breve cenno di Fauci (1991, p.589).

<sup>7</sup> Per esempio Fusco (1981) riporta ampiamente le opinioni di De Viti su Serra.

Quando De Viti de Marco scrisse il lavoro di cui ci occupiamo, il contributo di Serra era già ben noto, essendo stato ricordato da Galiani nel 1700, ristampato da Custodi nel 1803 e commentato, tra gli altri, da Francesco Ferrara nel 1852<sup>8</sup>.

Del lavoro di De Viti su Serra ci sono due edizioni, una del 1891 pubblicata nelle *Memorie* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (di cui Cossa era stato presidente); l'altra del 1898 pubblicata nella citata raccolta *Saggi di economia e finanza*. Le due versioni differiscono per particolari non significativi ai fini della nostra analisi<sup>9</sup>.

De Viti de Marco inizia con una critica a chi – concentrandosi sugli aspetti di politica economica contenuti nel *Breve trattato* – ha voluto vedere in Serra un mercantilista oppure un liberista. Egli afferma per contro che il valore scientifico del libro non sta nelle soluzioni proposte per problemi concreti, ma nel metodo adottato. Tale metodo consiste per De Viti de Marco nella ricerca delle cause del fenomeno oggetto di indagine (nel caso specifico la scarsità di moneta nel regno di Napoli), una ricerca svolta senza avere in vista un esito prestabilito. Le misure di politica economica proposte da Serra sono per De Viti soltanto una conseguenza della sua teoria, ed è su quest'ultima che, diversamente dai precedenti interpreti di Serra, egli intende concentrarsi. De Viti vuole dunque indagare se le spiegazioni del fenomeno in esame fornite da Serra siano coerenti tra loro e se vi si possa rintracciare un principio fondamentale dal quale esse discendono; in sintesi De Viti cerca nelle pagine di Serra una teoria economica dei pagamenti internazionali e vuole verificare se tale teoria sia adeguata a spiegare il fenomeno della scarsità di moneta.

Riportando sinteticamente in termini attuali il ragionamento sviluppato nel *Breve trattato* si può dire che per Serra le monete affluiscono in un paese soltanto se esso ha un saldo attivo della bilancia dei pagamenti, della quale prende in considerazione soprattutto la parte corrente, vale a dire il saldo della bilancia commerciale (esportazioni nette) e il saldo delle partite invisibili (servizi di intermediazione commerciale, redditi da capitale e da lavoro).

Poiché quello che interessa Serra è l'afflusso di metalli preziosi dovuto ad un saldo attivo di parte corrente, De Viti si aspetta di trovare nel *Breve trattato* un'analisi delle condizioni che consentono ad un paese di realizzare tale attivo. Serra individua in effetti tali condizioni nella capacità di esportare e di conseguenza nella distribuzione internazionale delle industrie; distingue le industrie che, per particolari contesti ambientali, possono svilupparsi esclusivamente in determinati paesi, dalle industrie il cui sviluppo è indipendente da tali contesti. Effettuata questa distinzione, Serra

---

<sup>8</sup> Sulla storiografia relativa a Serra si vedano Cossa (1892, p. 199) e Roncaglia (1999).

<sup>9</sup> Nella prima versione la polemica di De Viti de Marco nei confronti dei precedenti interpreti di Serra è rivolta in particolare contro Fornari (1882).

caldeggia l'introduzione nel regno di Napoli di *tutte* le industrie che non dipendono da fattori ambientali; ciò consentirebbe, secondo Serra, di produrre all'interno beni sufficienti a sostituire le importazioni e beni in eccedenza da esportare in cambio di monete. De Viti de Marco trova per un verso di notevole valore il nesso causale che Serra stabilisce tra fenomeni reali e monetari (tra la produzione interna, l'esportazione e l'afflusso di metalli); per un altro trova invece carente questa parte della trattazione poiché non vi rileva alcuna intuizione che preluda ad una teoria dei costi comparati sulla quale basare una localizzazione delle industrie economicamente efficiente. Da questa carenza peraltro egli fa discendere la proposta di Serra di adottare politiche economiche interventiste e protezioniste.

A questo punto De Viti ricostruisce la teoria di Serra relativa al valore della moneta. A differenza di scrittori suoi contemporanei, Serra non considera rilevante il cambio tra l'oro e l'argento fissato legalmente, ma il prezzo relativo dell'oro in termini di argento che si stabilisce sul mercato e nota inoltre che è il cambio legale a doversi adeguare a quello di mercato, e non viceversa. De Viti apprezza questo ragionamento di Serra in cui l'aspetto economico prevale su quello giuridico, tuttavia nota che il meccanismo di formazione del prezzo di mercato dell'oro non è considerato da Serra un problema economico da spiegare e soprattutto che non è generalizzato agli altri beni. De Viti in qualche modo lamenta l'assenza di una teoria generale della formazione dei prezzi, che egli vorrebbe addirittura svolta in termini marginalisti; scrive infatti De Viti: "non basta dire che il prezzo è sotto la potestà dell'uso, senza dare una dimostrazione positiva della utilità, che spinge i privati a fissare un dato prezzo, e del danno di allontanarsene in qualunque senso. E' in questo tentativo che sta il germe della teoria del valore" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.39).

Ancora, De Viti apprezza in Serra il fatto di aver colto che il valore della moneta dipende soltanto dal valore di mercato del metallo che essa contiene, e non dal suo valore legale. Egli riporta l'opinione di Serra secondo cui elevando il valore facciale della moneta al di sopra del valore del suo contenuto metallico si determinerebbe un aumento dei prezzi. Si rammarica tuttavia del fatto che Serra non abbia generalizzato questo fenomeno per descrivere l'effetto sui prezzi di un aumento della quantità di moneta metallica, in sostanza che non abbia saputo individuare la teoria quantitativa della moneta.

Ci pare però che a questo proposito De Viti si aspetti da Serra un passo un po' troppo lungo: infatti l'alterazione del valore della moneta esaminata da Serra determina un aumento dei prezzi tale da lasciare immutato il rapporto di scambio tra l'oro contenuto nelle monete ed i beni con cui esse si scambiano; l'aumento della quantità di monete d'oro, invece, determina un aumento dei prezzi non perché lascia inalterato il prezzo dell'oro in

termini di beni, ma, al contrario, perché lo modifica. Si tratta di due fenomeni distinti e mi pare che l'affermazione di De Viti che il primo, quello descritto da Serra, preluda alla teoria quantitativa costituisca una forzatura.

Non cogliendo il nesso tra variazione dell'offerta di oro e variazione dei prezzi, continua giustamente De Viti, non stupisce che Serra ritenga che l'abbondanza di oro giovi al regno di Napoli, e che non riconosca mai il fatto che l'effetto sui prezzi di un aumento della sua quantità neutralizzerebbe il beneficio che egli si aspettava.

De Viti apprezza il fatto che Serra sia in generale favorevole all'esportazione di moneta, tuttavia fa notare che il ragionamento dal quale Serra deriva questa prescrizione non poggia su basi teoriche solide (la teoria dei costi comparati e la teoria quantitativa della moneta). Infatti, nota De Viti, esso viene distrutto da un'eccezione: Serra auspica in effetti la proibizione di esportare denaro per il pagamento dei redditi dei capitali detenuti nel regno di Napoli da stranieri. Secondo De Viti qui Serra manifesta la carenza della sua costruzione teorica poiché in primo luogo non riconosce che se tali pagamenti vengono effettuati in denaro è perché l'esportazione di merci risulta meno conveniente; in secondo luogo non vede che l'esportazione di moneta metterebbe in moto il meccanismo automatico di riequilibrio della bilancia di parte corrente attraverso la riduzione dei prezzi interni<sup>10</sup>.

In conclusione De Viti, pur apprezzando la "grande potenza e finezza di critica" del *Breve trattato*, trova che le proposizioni di Serra, corrette se prese singolarmente, "nel complesso sono insufficienti a risolvere pienamente un problema teorico" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.53).

## 8. De Viti de Marco storico dell'analisi economica

Il metodo che De Viti de Marco adotta nell'esaminare l'opera di Antonio Serra è certamente definibile di storia dell'analisi economica. De Viti, come si è visto, si concentra esclusivamente sulla ricerca della struttura teorica della trattazione di Serra, al punto da non rispettare l'ordine della esposizione del *Breve trattato*: egli lo rovescia allo scopo di seguire "cronologicamente [...] lo sviluppo delle idee scientifiche come si venivano precisando" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.17). Non è nemmeno certo, De Viti, che Serra intendesse davvero sviluppare una teoria economica (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, pp.9-10), e tuttavia è quella che egli vuole ricostruire. Nonostante il fatto che De Viti, in un paragrafo

---

<sup>10</sup> Ricordo che una delle prime formulazioni della regolazione automatica della moneta metallica è del 1630 ad opera di Thomas Mun; essa fu ripresa nel diciottesimo secolo da Cantillon e da Hume (Blaug 1968, trad. it. 1970, p.33).